Un comunicatore che parlava a braccio

(*Il Centro*, martedì 22 aprile 2025, 19)

di

Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

Fra i tanti aspetti che il pontificato di Papa Francesco ha offerto come motivo di ispirazione e di speranza alla Chiesa e al mondo vorrei soffermarmi su quella che potrebbe definirsi la Sua "rivoluzione comunicativa". In realtà, il modo di comunicare del Papa venuto dalla fine del mondo Francesco è stato oggetto di valutazioni diverse, perfino di un "conflitto delle interpretazioni": c'è chi ha colto nel suo messaggio e nell'entusiasmo che lo motivava i segni di una rinnovata primavera della fede; c'è chi vi ha visto emergere nostalgie ingenue e rischiose di pauperismo evangelico; c'è chi ha colto nel consenso che diversi manifestavano alle parole di questo Papa i rigurgiti di un mai sopito "affetto antiromano", pronto a identificare in lui soprattutto il promotore di una riforma radicale della macchina curiale, sia pur se non del tutto compiuta. Personalmente mi sento in sintonia con chi legge nel pontificato di Francesco uno straordinario tempo di grazia e di speranza evangelica per tutti, in continuità con ciò che era stato preparato dalla riforma spirituale voluta da Benedetto XVI, anche se con caratteristiche differenti. Fra gli elementi che hanno aiutato le sue parole e i suoi gesti a raggiungere il cuore di tanti ne sottolineo tre: la sincerità, la semplicità e la sobrietà.

La *sincerità* di questo Gesuita, divenuto Vescovo della Chiesa "che presiede nell'amore", è stata per alcuni addirittura spiazzante: le sue dichiarazioni spontanee su temi delicati che riguardano la morale personale e sociale o il bisogno di riforma della Chiesa, non sono state certamente frutto di calcolo interessato e nemmeno di una strategia pastorale. Papa Francesco si mostrava per quello che era ed è sempre stato, senza stare a misurare gli effetti di ciò che diceva sul possibile ritorno d'immagine per sé o per la comunità cattolica. Non per questo, però, il suo agire e i suoi pronunciamenti erano avventati: chi come lui si è esercitato per una vita intera nella disciplina spirituale e nella meditazione della Parola di Dio e dei testi dei grandi Maestri della fede, non diceva mai cose che non fossero state a lungo pensate, anche se sul momento potevano apparire di sorprendente novità. Così, la sua insistenza sullo sguardo di misericordia da avere verso tutti, anche e particolarmente verso chi è in situazioni problematiche rispetto alle norme canoniche o alla legge morale, non era che la traduzione del convincimento che lo sguardo di Dio si posa con amore su queste persone e quello della Chiesa non può né deve fare diversamente. Quel "Chi sono io per giudicare?", detto ai giornalisti nel volo di ritorno dal Brasile il 29 luglio 2013, non intendeva certo indebolire la legge morale, ma desiderava proporla nell'unica ottica secondo cui essa risulta vera, efficace e credibile alla luce del Vangelo: quella della compassione misericordiosa e umile verso tutti, nessuno escluso.

Un secondo tratto della comunicazione di Papa Francesco è stato quello della *semplicità*: la preferenza per il "parlare a braccio", da lui spesso dimostrata, non è stata mai frutto di semplicismo, ma espressione della volontà di raggiungere coloro cui si dirigeva, facendolo in maniera al tempo stesso diretta, essenziale e profonda. Convinto dell'urgenza di stare vicino ai poveri, spesso indifesi perché privi del prezioso possesso della parola, Bergoglio si è allenato a dire le cose grandi in modo semplice, comprensibile a tutti. Va sottolineato che la semplicità comunicativa di Papa Francesco non avrebbe avuto la forza e l'incisività che ha dimostrato di avere se non fosse stata abitata dalla sincerità di cui s'è detto: solo chi ama la verità e al tempo stesso ama la gente cui proporla è capace di coniugare i due amori in una comunicazione vera, illuminante e contagiosa.

Infine, a far riflettere mi sembra sia stata la *sobrietà* di questo Papa: egli non solo non ha cercato grandi mezzi o forme appariscenti, ma ha sempre rifuggito con convinzione tutto ciò che sembrava esaltare il potere secondo la logica di questo mondo, per privilegiare ciò che dice carità, prossimità e servizio. Il suo bisogno di fraternità condivisa, l'uso di auto semplici, di stili di comportamento "normali", ha messo in chiara luce la sua volontà di essere sentito come un compagno di strada e un fratello in umanità. Mi sembra che questo nulla abbia tolto al suo ruolo di paternità universale, ma ha conferito ad esso un tocco di accessibilità e di familiarità, che lo ha reso vicino al cuore di tanti. La sua sobrietà è stata insomma un linguaggio, una via per farsi prossimo a tutti e abbattere le distanze che così facilmente si creano verso chi ha responsabilità così grandi. Papa Francesco ha amato essere il parroco del mondo non per smania di originalità, ma in obbedienza allo stile di vita e di azione del Maestro e Signore, cui ha consegnato il cuore e la vita, il Signore Gesù. Proprio così, ciò che ha fatto e ha detto ha avuto sapore di Vangelo e ha fatto intuire a tanti il potere di trasformazione e di salvezza delle parole pronunciate e vissute in prima persona dal Redentore: "Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio" (Lc 6,20).